

Biglietto di sola andata per l'Italia

Mihaela Coman

A Angelo ed Eleonora, i primi amici italiani, con cui ho fatto l'immersione nella lingua e nella cucina romanesca.

Arrivata a Tiburtina, mi guardo intorno con paura: un movimento incessante di gente con i bagagli, parole che non capisco, persone diverse come non ne avevo mai visto nel mio paesino di campagna. Prendo la valigia e le borse stette-strette mentre con una mano cerco di guidare la mia bambina. Non vedo mio marito e l'ansia inizia ad assalirmi. "Come mai non è qui? Se gli è successo qualcosa? O ha perso il treno? O forse non ci vuole più?" Trovo un posto libero su una panchina e appoggio una borsa e faccio sedere mia figlia. L'uomo accanto non mi piace ma devo trovare la forza di non sembrare speventata. Mi dice qualcosa ma non capisco. "No italiano" riesco a rispondere. "Dov'è papà? Mi ha comprato la bambola papà?" Dietro a una colonna vedo un telefono e inizio a ripetere i numeri di telefono italiani che conosco a memoria mentre con una mano nella tasca provo a contare le monetine. Dico alla piccola di restare seduta sulla panchina per poter fare una telefonata e lei mi ascolta occupata a mangiare dei biscotti. Prendo la cornetta guardando la panchina dove la piccola sta seduta. Oh, no, il barbone accanto guarda nelle mie borse! Torno di corsa, lo guardo male, prendo i bagagli e mia figlia e mi sposto in un angolo arrabbiata. Guardo l'orologio, è passata un'ora dall'arrivo del pullman e lui non c'è ancora...Sto facendo un piano, se non arriva devo restare qui tutta la notte, la bambina dormirà tra le mie braccia ma io non posso assolutamente adormentarmi..."Papà è arrivato"! la sento gridare e i brutti pensieri si ritirano come le onde del mare...

Domenica mattina mi sveglio con un bel sole che sorride dalle finestre piccole di un garage trasformato in un monolocale rustico. Dentro è fresco, la stanza da letto è separata dal salone da una tenda pesante marrone. Esco fuori e guardo il giardino di fronte: gli alberi da frutta, i kiwi, tanti fiori. Un'onda di felicità mi inonda il cuore: sono arrivata in Italia! Per la mia piccola domani sarà il primo giorno di scuola. Prima di partire le avevo comprato i vestiti nuovi: una gonna blu e una camicia bianca. Ce la farà?

Non sa parlare l'italiano e nemmeno io la posso aiutare ma mi sono portata dietro un libro di conversazione italiano-rumeno.

Davanti alla scuola conosco Elena, lavora in una trattoria che cerca una ragazza per la cucina. Ma io non so parlare.” Fa niente, ti traduco io.” Come mi devo vestire?” “ Metti i pantaloni e le scarpe da ginnastica comode”.

I miei nuovi datori di lavoro sono giovani e simpatici, mi chiamano Michela perché non riescono a pronunciare il mio nome. Il cuoco Angelo come mi vede mi dice ”Ceausescu” e io rispondo “Mussolini”.

Prima di iniziare il lavoro, Angelo chiede a tutti cosa vogliamo mangiare. Io non so cosa chiedere e allora mi prepara il più bel piatto che io abbia mai visto: gli spaghetti con il pomodoro sono arrotolati in maniera artistica nel piatto, e in cima spuntano due belle foglie di basilico che sembrano darti il benvenuto nella cucina italiana. E' talmente bello che resto in contemplazione. “Mo' se magna ” mi sento dire. E mangio di fretta perché la gente inizia ad arrivare. Sua moglie, Eleonora, è una ragazza in gamba che fa parte di una famiglia benestante. Nella trattoria lavora la mamma di lei e la sorella Noemi, mentre a preparare le bruschette, che vanno portate al tavolo prima dell'antipasto, ci pensa il papà di Angelo. Sulle fette di pane dorato mette l'olio di oliva fatto in casa e pomodorini freschi tagliati a cubetti al momento o la pancetta che si scoglie in un attimo.

Il pizzaiolo, un ragazzo della mia età, mi insegna a mettere con un mestolo il sugo di pomodoro sulle pizze. Alcune volte anche la mozzarella, alcune volte i gamberetti o le verdure, in base alle ordinazioni che riceviamo. Non riesco a mettere la quantità giusta di pomodoro e l'impasto si ammorbidisce troppo da non poterlo più prendere con la paletta e portarlo nel forno. Il pizzaiolo porta una bandana rossa da cui sbucca qualche ricciolo corvino, mentre sulla fronte, davanti al forno, scendono piccole gocce di sudore. Sui vestiti e sulle scarpe si è posato un sottile velo di farina.

Quando hanno bisogno mi chiamano in cucina. Mi rendo conto subito che ci sono delle parole che non saprò mai distinguere: rughetta, pancetta, bruschetta. Quando il mio capo, il cuoco Angelo, a cui piace mettere la maglietta con il suo anno di nascita, il 1971, mi chiede la pancetta io gli porto la rughetta e questa lo fa arrabbiare tanto. “ ’Ndo sta la rughetta?” e allora io corro a portare la bruschetta. “Ma tu non impari mai?”. Quando la trattoria è piena, lui è molto stressato e allora se la prende con chiunque, si dimentica che non comprendo l'italiano. Allora io mi sforzo di più e mi ripasso le parole a mente, per paura di restare a casa senza lavoro. Sulle pareti della trattoria, ci sono molte foto con le persone famose che hanno mangiato nel suo ristorante e si sono fotografati con tutto il personale della trattoria. “Sai chi sono questi nella foto?”- mi chiede un giorno. “No”. “Sono gli Stadio, questi che si sentono ora alla radio”. E inizia a cantare anche lui ”Sorprendimi... Adesso andiamo nel vento e riapriamo le alii, c'è un volo molto speciale non torna domani”.

La serata è finita, è mezzanotte passata, Eleonora distribuisce la paga che spetta a ciascuno: “quattordici, quindici...”, e aggiunge lentamente l’ultima monetina di un euro dicendo: ”Questa è la mancia”. Saliamo tutti nella Punto del capo che ci lascia puntualmente tutte le sere davanti a casa. Quando scendo Angelo sposta i fari accesi verso la porta perché io riesca a vedere dove infilare la chiave. Quando la porta si apre sento il motore accelerato che si allontana. La mia vita in Italia è iniziata senza accorgermi. “Cosa lavoravi in Romania?” mi chiedono un giorno. “Ero dirigente scolastico” rispondo. Mi guardano come se fossi matta. “Allora cosa ci fai qui?”. Vorrei tanto dire loro che voglio migliorare me stessa, imparare una nuova lingua e vivere in un’altra cultura, che non tutti gli immigrati sono dei poveracci. Che la storia dei miei antenati è legata alla storia di Roma, che il mio popolo è nato da una convivenza tra i daci e i romani, che nel mio libro di storia c’era scritto “Tutte le strade portano a Roma” e quando ho visto la Colonna di Traiano ho pianto, come spiegare questo? Come fare quando hai tanto da dire e non riesci a farti capire? Come fare a sopravvivere quando non puoi parlare perché non conosci la lingua? Non avere la parola significa vivere come un fantasma, in anonimato, senza che nessuno si accorga di te. Mi sento come rinchiusa in una gabbia, una gabbia da cui un giorno mi libererò. Me lo prometto.

Romania

Italia - Roma